

Francesco Ricci

OUTSIDERS

Maglie, corridori e la primavera del ciclismo

Prefazione di Gino Cervi

Francesco Ricci

OUTSIDERS

Maglie, corridori e la primavera del ciclismo

Prefazione di Gino Cervi

MAGLIE: LA PRIMAVERA DEL CICLISMO

Gino Cervi

Alla fine del suo celeberrimo “Il Tour de France come epopea” (1955), che insieme agli altri saggi contenuti in Miti d'oggi, costituisce una pietra miliare nella storia dell'analisi della cultura di massa del Novecento, Roland Barthes mette insieme un “Lessico dei corridori”. A supporto dell'argomentazione del saggio, che identifica il Tour, e più in generale il ciclismo di quegli anni d'oro, come una sorta di moderna rappresentazione del genere epico, Barthes ritrae una carrellata di ciclisti dell'epoca, definendone con pochi incisivi tratti la loro “identità letteraria”: così Louison Bobet “è l'eroe prometeico; ha un magnifico temperamento da lottatore... conosce l'inquietudine, l'orgoglio ferito”; Charly Gaul è il “nuovo arcangelo della montagna... gracile e insolente... il Rimbaud del Tour... partecipa dell'uccello e dell'aeroplano”; Hugo Koblet è “il pedalatore di fascino, l'anti-Bobet”: Ferdi Kubler è “angolatore, dinoccolato, secco e capriccioso... partecipa del tema galvanico”. E ovviamente Coppi, nonostante in quegli anni abbia imboccato il viale del tramonto, è “l'eroe perfetto. Sulla bicicletta ha tutte le virtù. Fantasma temibile”.

Ho sempre pensato che si sarebbe potuto fare allo stesso modo un catalogo “letterario” di qualità e virtù delle maglie dei corridori ciclisti. Intendo quelle storiche, quelle che fino a circa trent'anni fa hanno resistito all'invasione barbarica degli sponsor commerciali. Quando le maglie hanno smesso di essere “tessute” e sono diventate, con l'avvento dei materiali sintetici, una specie di policromo cartellone pubblicitario, su cui stampare loghi e brand – senza più la fatica artigianale, in qualche caso artistica del ricamo al centro della banda bianca su campo colorato – hanno anche perso quell'aura letteraria, epica appunto. Gli usberghi colorati, i vessilli scossi dal vento prima della battaglia. Sono le maglie che hanno scritto la storia del ciclismo sportivo. Il celeste Bianchi porta

direttamente al settimo cielo delle grandi salite da scalare; il verde oliva della Legnano, con quella macchia di rosso sulle maniche, è il colore della battaglia, della tenacia che s'infiamma; il grigio-blu a strisce orizzontali dell'Atala sembra uscito dalla fucina di un telaista d'acciai temprati; il rosso fiammeggiante della Wilier Triestina è il colore dell'arrembaggio e delle imboscate avventurose. A quei vessilli sono indissolubilmente legati i nomi dei grandi campioni. Coppi, innanzitutto, il Campionissimo, che vestì esordiente e poi recordman dell'ora il verde Legnano per poi indossare, la maglia bianco-celeste immortalata da una delle più famose “formule magiche” della narrativa radiofonica ciclistica: “Un uomo solo al comando, la sua maglia è bianco-celeste, il suo nome è Fasuto Coppi”, scandì Mario Ferretti in apertura di radiocronaca della mitica tappa Cuneo-Pinerolo, al Giro del 1949. E poi Gino Bartali, che vestì il verde Legnano, che era stato prima di Alfredo Binda e sarà poi di Ercole Baldini. E la maglia dai colori “metallici” dell'Atala, che vestì i quattro moschettieri, Eberardo Pavesi, Carlo Galetti, Luigi Ganna e Giovanni Micheletto, che vinsero il Giro d'Italia del 1912, l'unico che premiò la squadra e non il singolo corridore. Ma le maglie appartengono a tutti, a campioni e a gregari. E a outsiders, come titola questa fantastica collezione di maglie e di storie. Il collezionista di maglie – quasi tutte quelle qui rappresentate provengono dalla sua preziosa collezione – è Germano Bisigato, trevigiano, giovane ciclista, poi direttore sportivo. E dal 1950 collezionista, appunto, di maglie storiche, molte autografate. Francesco Ricci, velopenseur, ciclopensatore, è il collezionista di storie: dietro, dentro una maglia una storia. Unica, come i pezzi artigiani di un tempo; spesso un romanzo in miniatura. Pochi, volutamente, i campioni: una maglia di campione del mondo appartenuta a Coppi; e una maglia tricolore indossata da Fiorenzo Magni alla Coppa Bernocchi del 1954. Tutti gli altri, appunto, outsiders: l'oro della Ignis, del pistard Cesare Pinarello; e il granata “Grande Torino” della Mainetti di Lucillio Lievore, del 1965, l'anno prima che diventasse un eroe popolare e malinconico grazie all'intervista in corsa firmata da Sergio Zavoli durante la Belluno-Vittorio

Veneto, penultima tappa del Giro 1966; la nero-arancione di Silvano Schiavon alla Vittadello, con la V sul petto, ma con poche vittorie; la maglia nero-mattone della Molteni (1970) di un campione che non è stato, come Gianfranco Bianchin, tragicamente annegato nel mare tranquillo di Pescara. La raccolta va sotto il nome di De Marchi, magnifico sportivo dal 1946 e produttore di tutte queste perle, nato quindi con quell'age d'or del ciclismo, che ha appunto ispirato Roland Barthes e le sue mitologie contemporanee. Maglie e storie da appuntare sul petto dell'intramontabile primavera del ciclismo, come scriveva il poeta Alfonso Gatto, cronista al Giro del 1948: "Son tutti gialli, verdi, celesti, vermigli i girini della carovana. Facciamone un bel mazzo, come se fossero tutti fiori campestri e appuntiamolo al petto della primavera".

- 
- 01** - FRECCIA D'ORO 1951 - *09*
 - 02** - TREVIGIANI 1954 - *13*
 - 03** - ATALA 1954 - *17*
 - 04** - BIANCHI 1955 - *21*
 - 05** - WILIER 1955 - *25*
 - 06** - G.S. IGNIS 1959 - *29*
 - 07** - GS GAZZOLA 1962 - *33*
 - 08** - VITTORIO VENETO 1964 - *37*
 - 09** - LEGNANO 1964 - *41*
 - 10** - MAINETTI 1965 - *45*
 - 11** - G.S. GBC 1966 - *49*
 - 12** - VITTADELLO 1967 - *53*
 - 13** - PEPSI 1968 - *57*
 - 14** - G.S. SALVARANI 1970 - *61*
 - 15** - FILOTEX 1970 - *65*
 - 16** - MOLTENI 1970 - *69*
 - 17** - DREHER 1971 - *73*
 - 18** - SANSON 1978 - *77*
 - 19** - CAMPIONE ITALIANO 1954 - *81*
 - 20** - CAMPIONE DEL MONDO 1953 - *85*



01

FRECCIA D'ORO 1951

Cesare Pinarello



FRECCIA D'ORO 1951

Cesare Pinarello

Il pistard con il ricamo

Dopo la guerra e per tutti gli anni cinquanta e sessanta i velodromi sono i templi assoluti del ciclismo. In Italia e in Europa. La folla ama a dismisura gli acrobati dello scatto fisso che danno spettacolo a colpi di pedale, di reni e di coraggio. Gaiardoni, Maspes, Beghetto, Ogna, Pettenella,

Faggin sono nomi finiti nella soffitta dei ricordi, ma a guardare le foto di quei tempi c'è da rimanere allibiti. Altro che folla da stadio. Febbre da pistard. Che ancora contagia. Basta fare il nome di Cesare a Treviso che tutto prende a girare. Come se Cesare, il Pinarello vincente - così chiamato per differenziarlo dal suo secondo cugino Nane, reso celebre dalla maglia nera e dalle biciclette che inizia a fabbricare appena finito di pedalare - fosse ancora lì a girare, sprintare, vincere. Due bronzi olimpici e un argento mondiale non sono poca cosa. Più un'innumerabile serie di piazzamenti importanti in giro per il mondo: Cesare il brevilineo in pista ci sa fare.

Ricama le curve con stile. Sarà anche per via della maglia, la Freccia d'oro uscita dal maglificio De Marchi, ancor oggi autentica icona nel mondo vintage della bici, con quegli azzardi cromatici e quella freccia stilizzata rigorosamente ricamata a mano che sembra una spiga di grano. Cesare e la freccia, un binomio perfetto all'inseguimento di una vita che in quegli anni non ne vuole sapere di rallentare.



02

TREVIGIANI 1954

Germano Bisigato



TREVIGIANI 1954

Germano Bisigato

Il collezionista

Quella di Germano è una storia da indossare. Sono 350 le maglie, tutte originali e molte autografate da campioni illustri, che colleziona con tenacia dagli anni cinquanta in poi. Ci si potrebbe fare un museo, una biciteca di valore inestimabile. Giovane ciclista dilettante e in seguito direttore sportivo, quella di Germano è una vita nel e per il ciclismo. Le maglie fotografate in questo libro sono quasi tutte sue. Compresa questa, dell'unione dei ciclisti trevigiani che il maglificio De Marchi realizza nel 1954. Vale la pena osservarla bene questa maglia, che piace pure alle tarme: la sua livrea, essenziale e moderna, è d'ispirazione per moltissime squadre nel corso degli anni. Il blu, che è la pasta dei sogni, si fa accompagnare da due strisce di colore concreto, come se la vita fosse sospesa fra le nuvole e l'asfalto. Assomiglia questa maglia all'incipit di un bel romanzo scritto a pedali e che corre sul filo di lana. Una lana sottile che assorbe sudore e brillantina, lanolina e olio canforato. Fino a che l'invasione dell'ultra-lycra non conquista il mondo. Ma questa è tutta un'altra storia.



03

ATALA 1954

Adolfo Grosso



ATALA 1954

Adolfo Grosso

L'anima e il camion

E' forte. Sufficientemente pazzo per fare il ciclista. L'indole è quella del ribelle. Non sopporta soprusi e se s'incazza, prende su e se ne va. Di passo, ed è dura stargli dietro. Corre da professionista per otto anni. Nel '54 veste l'Atala, dopo aver fatto da scudiero a Coppi. Il grigio e il blu gli si addicono. Melanconia e furore. Vince con Magni il Trofeo Baracchi, in un giorno di tregenda. Corre in Argentina e va forte per davvero. Becca una multa di 20 pesos per aver preso al volo una bottiglia d'acqua da un mezzo senza fermarsi. E' con indosso l'Atala che vince la diciottesima tappa del Giro, Padova-Grado, anno di grazia 1954. Aria di casa. Adolfo è di Camalò, frazione di Povegliano, provincia di Treviso, terra di ciclismo. Il grigio per aggrottare le ciglia. Il blu per fuggire da solo dove nessuno lo può raggiungere. L'Atala è una grande maglia, di valore storico inestimabile. E se profuma ancora oggi di avventura, coraggio, spirito libero è grazie a uomini come Adolfo. Senza retorica. Adolfo non ha mai smesso di correre, anche quando lascia il circo delle corse. La bicicletta è il suo karma, che coltiva negli anni con metodo e ostinazione. Perché il mondo va da una parte, che non è la sua, e allora vai di pedale, che così l'anima trova riparo. Fino a che un camion non lo travolge. 28 luglio 1980. Poco più che cinquantenne. Ma l'anima corre ancora. E anche da lassù, fanno fatica a starle a ruota.



04

BIANCHI 1955

Giuseppe Favero



BIANCHI 1955

Giuseppe Favero

L'ultimo treno

Ci sono treni che passano una volta sola. Per Giuseppe, giovane torinese alla corte di Coppi, passa all'ultimo chilometro della San Remo del 1954. Ci sale sopra quasi con pudore, non troppo convinto. Ma agli ordini di Fausto si ubbidisce, altroché: bisogna mettersi in fila indiana, uno dietro l'altro, e darci dentro fin che ce n'è. Gli uomini Bianchi, che sono azzurri come un cielo pallido, si sistemano: Filippi, Milano, Keteleer, Giuseppe e Fausto. Il treno corre all'impazzata sul viale. Il perfido Petrucci, che non ne vuole sapere dell'ennesima vittoria di Fausto, tira la maglia a Filippi. Proprio quella, la mitica maglia biancoceleste che tutto il mondo conosce. E che lo stesso Giuseppe indossa. Il treno deraglia, sbanda. Fausto perde la ruota di Giuseppe e Giuseppe rimane impietrito su quel treno. Se fosse sceso di slancio, liberandosi delle servili pastoie, forse avrebbe vinto. Per una volta. Almeno una. La fedeltà si può pagare a caro prezzo. In questo caso è l'ordine d'arrivo a presentare il conto: 1° il belga Van Steenbergen, 2° il francese Anastasi, 3° Giuseppe, 4° Fausto, 5° l'odiato Petrucci. Giuseppe guarda il treno, che giace immobile e avvilito lì sul viale. Si sistema i capelli crespi, neri come il carbone, e scuote la testa. La prima classe non fa per lui. Destino gregario. Celeste pare che sia il colore della malinconia, proprio come il celeste della maglia più famosa al mondo.

A close-up photograph of a red and white striped knit sweater. The sweater is partially unzipped, showing the zipper teeth and a metal pull tab. The lighting is dramatic, highlighting the texture of the knit fabric and the metallic sheen of the zipper.

05

WILIER 1955

Giordano Cottur

25



WILIER 1955

Giordano Cottur

Rosso scarlatta, il colore del coraggio

La guerra gli ruba gli anni migliori, come alla maggior parte dei giovani in Europa in quell'infausto periodo. Giordano è forte, il più forte nei paraggi di Trieste. E' suo padre Giovanni, ciclista, podista e costruttore di bici a regalargli la prima ciclo. Quando esce di casa la strada è sempre in salita. Diventa così uno scalatore. Lo chiamano il 'muleto', e se la strada s'impenna va che è una meraviglia. Quando si cimenta con Coppi e Bartali si stupisce: com'è possibile che ci sia qualcuno più tosto di lui? Arriva tre volte terzo al Giro proprio dietro ai due campionissimi. Ha carattere da vendere, altrimenti come avrebbe potuto indossare una maglia rossa scarlatta, come il colore vivo della fiamma, che sfoggia un giglio alabardato? Come avrebbe potuto far convalidare una tappa funestata da attivisti anti-italiani favorevoli all'annessione di Trieste alla Jugoslavia?

E' il 30 giugno del 1946. Si torna a correre dopo anni di tragedie. Gli attivisti ostruiscono la strada nei pressi di Pieris con blocchi di cemento e bersagliano i corridori con lanci di chiodi e pietre. Ci scappa anche qualche colpo di pistola. L'organizzazione del Giro decide di annullare la tappa. Non se ne parla nemmeno. Il Giro deve arrivare a Trieste. Parola di Giordano. Che convince pure Gino e Fausto, pronti a rifugiarsi in albergo. Questione di carattere. Che Giordano ha da vendere. La gloria non è solo nel palmarès, comunque di un certo rilievo. E' anche negli occhi grandi e luminosi di persone grandi e luminose. Proprio come quelli vispi e chiari di

Giordano Cottur.



06

G.S. IGNIS 1959

Virginio Pizzali



G.S. IGNIS 1959

Virginio Pizzali

Il giallo e il nero

In un mondo ancora in bianco e nero, c'è giallo e giallo. Quello Mondadori, ad esempio, che insegna a leggere a milioni di italiani. Quello Tour, che fa trepidare milioni di italiani. E quello Ignis, che fa boom per milioni di italiani. Siamo nel 1959 e Virginio, pistard friulano, recordman italiano nell'inseguimento, capace di vincere il titolo nazionale per quattro anni consecutivi, ha la grande occasione della vita: tingere di giallo-oro il suo palmarès. E' in pista ad Amsterdam, che spinge come un forsennato. Specialità 'dietro-motori'. Il secondo, Timoner, ha un distacco incolmabile. La folla applaude il futuro campione del mondo. Lo incita. Lo sprona ad andare ancora più forte. Virginio vola. E inizia a sognare. Le mani sul manubrio, i polmoni racchiusi nella maglia Ignis, le gambe che sembrano sfuocarsi, tanto pistonano sui pedali. Forse sogna a occhi chiusi, invece di tenerli ben aperti. E incredibilmente cade, a pochi metri dal traguardo. Cade mandando in frantumi le speranze giallo-oro, la gioia di vincere il mondiale, il sogno di una vita. Cade facendo calare la notte nei suoi occhi. E tutto diventa nero. Troppo nero per essere vero.



07

GS GAZZOLA 1962

Arrigo Padovan



GS GAZZOLA 1962

Arrigo Padovan

La prima Mora non si scorda mai

Si chiama Antonio Enrico, ma per tutti è Arrigo, padovano di nome e di fatto. Vita dura. Ragazzo e già lavora. Prima a Bolzano e poi a Verona. Fa il meccanico e sogna la bici. A tal punto che gli amici di Castelbaldo di Padova fanno colletta e gliene comprano una: trentaduemila lire per una bella Mora, così si chiama la ciclo. Con la Mora va d'amore e d'accordo. Sembra davvero una storia seria e di fatto tutti stupisce: Arrigo va forte, altroché. Vince le prime gare e nel 1950 diventa professionista. Basta con l'officina, adesso la bottega è la strada, la stessa di Coppi e Bartali, di Kübler e Magni. Arrigo è un passista veloce, coraggioso e fin troppo smanioso di battere tutti. Se si desse una regolata potrebbe vincere di più, soprattutto le grandi classiche. Corre Giri e Tour, conquistando complessivamente cinque tappe. Al Giro di Svizzera del 1955 vince una tappa staccando il grande Hugo Koblet. In dodici anni di professionismo veste otto maglie, tutte uscite dal maglificio De Marchi. La G.S. Gazzola è l'ultima della serie che però è culto vero: è la prima maglia professionistica della storia realizzata in grigio melange, con quei bordini che sarebbero stati la passione dei mod a venire. Arrigo e De Marchi sono come Castore e Polluce, Scilla e Cariddi, Achille e Patroclo, Burgnich e Facchetti, Baran e Sambo: inscindibili amici per la pelle, anzi, per la maglia.



08

VITTORIO VENETO 1964

Mario Zanin



VITTORIO VENETO 1964

Mario Zanin

Golden boy

Un giovane meccanico di Santa Lucia di Piave che corre per la gloriosa Vittorio Veneto va alle Olimpiadi di Tokyo '64. Ci va perché è campione italiano dilettanti di ciclismo. Ci va in compagnia di un certo Felice Gimondi. Il corridore da battere, tra gli altri, è un belga dal nome che è una collezione di consonanti: Merckx. E' il 22 ottobre. Giornata storica per lo sport italiano. Il ginnasta Franco Menichelli trionfa nel corpo libero maschile, il meccanico Mario Zanin nella prova ciclistica in linea. Gambe poderose su un corpo piccolo, Mario è una stella luminosa che avrebbe dovuto irradiare il ciclismo a venire. Tokyo ne è la dimostrazione più lampante: 194 i chilometri da percorrere, otto giri di un anello piatto, se si esclude una secca rampa. Durante la corsa ogni schermaglia è vana. Gimondi marca Merckx, antipasto di una rivalità che farà storia nei pro. Si arriva così allo sprint. E che sprint. Mario ai centocinquanta metri piazza una stoccata che lascia tutti di stucco, compreso il belga Walter Godefroot, di cui si sentirà parecchio parlare. Rabbia e potenza, furore e classe: l'urlo liberatorio appena dopo la linea del traguardo risuona nel velodromo di Hachioji. In Italia si brinda al successo e a quelli che verranno. Che però non arriveranno mai. Torna a casa e si ritrova bell'e pronta la maglia di campione olimpico fatta a mano dall'amico Emilio De Marchi. Mario è una stella cadente, tre anni nei pro, una vittoria alla Vuelta, e il ritiro. Il ragazzo d'oro si brucia come un cerino e non s'accende più.



09

LEGNANO 1964

Adriano Durante

41



LEGNANO 1964

Adriano Durante

Una mezza ruota per la San Remo

E' dal 1953 che un italiano non vince la San Remo, il campionato mondiale di primavera. Dai tempi di Loretto Petrucci. Oggi, 20 marzo 1966, il sole risplende a illuminare le speranze. Adriano è in gran forma: sì è la volta, o meglio, la volata buona. Adriano è un passista velocista di gran livello. Lo chiamano la 'Freccia della Marca', perché è di Treviso e sfreccia sulla bici che è un piacere. Professionista dal '64, ha già con sé vittorie al Giro e al Tour. La maglia Legnano qui riprodotta è quella del suo esordio fra i pro. Una maglia storica, che risale ai tempi di Bartali, e che continua a far sognare con il suo verde speranza. Sul Poggio un giovane Eddy Merckx detta il ritmo. Il gruppo si sgretola come l'onda sugli scogli e rimangono in undici: oltre al belga, ci sono Poggiali, Balmanion, Van Springel, Dancelli, Poulidor, Passuello, Zilverberg, Aimar, Maurer e Adriano. Il rettilineo finale si apre su via Roma manco fosse il Mar Rosso. Adriano lancia lo sprint lungo, sicuro di sé, solo Dancelli riesce a stargli a ruota. Lo scatto è irresistibile. Chi gli sta dietro perde via via terreno e molla la presa. Sembra fatta, quando sul lato opposto rinviene una sagoma bianca, che macina un rapporto bestiale. La testa bassa sul manubrio, i capelli neri che non mostrano il volto. E' un fulmine a ciel sereno. Che supera il traguardo con una mezza ruota di vantaggio su Adriano incredulo. Allibito. Scioccato. Una mezza ruota e addio San Remo. E bisognerà aspettare il 1970 per vedere trionfare finalmente un italiano: Dancelli. Eddy ne vincerà altre sei di classiche di primavera, confermando una volta di più l'epiteto di cannibale, mentre Adriano si spegne cogliendo in seguito grandi piazzamenti (un terzo posto alla San Remo, un secondo posto al Giro delle Fiandre, un secondo e quarto posto al Lombardia), ma disegnando ogni giorno che passa un'ombra di cupezza sul volto bello da alpinista solitario.



10

MAINETTI 1965

Lucillo Lievore





MAINETTI 1965

Lucillo Lievore

Il comico involontario

Belluno – Vittorio Veneto: penultima tappa del Giro di 181 chilometri. L'anno è il 1966. Lucillo con indosso una Mainetti strepitosa, di un rosso granata che pare uscito direttamente dal Filadelfia, è in fuga solitaria non si sa da quanto. Riesce ad accumulare un vantaggio di trentotto minuti su un gruppo che ha già il suo campione: Gianni Motta. Lucillo se ne va e pare che nessuno lo prenda più. E' giovane, riccioli ribelli e una faccia da pugile buono. Improvvisi, i morsi della crisi iniziano a rosicchiare gambe e polpacci. Lucillo vacilla, ondeggia, traballa. C'è anche chi lo intervista in corsa. Non c'è spazio per le parole. Lucillo scuote la testa. Il dramma sta per compiersi. Si sa, pietà l'è morta e Pietro Scandelli a pochi metri dal traguardo lo raggiunge, lo supera e va a vincere la sua unica tappa al Giro. Nel Processo alla tappa il racconto da parte di Zavoli del calvario di Lucillo fa scalpore. E c'è chi si diverte alle sue spalle. Gino Bramieri, Raimondo Vianello e Ugo Tognazzi, che corrono con la Comici TV, mettono in scena crudeli parodie dell'agonico Lucillo, che diventa così famoso. E non si perde d'animo. Nel '67, per celebrare la cinquantesima edizione del Giro, è ripristinata la maglia nera, che spetta, accompagnata da un bel gruzzolo, all'ultimo arrivato. Lucillo riesce ad aggiudicarsela con un vero e proprio stratagemma. All'ultima tappa va in fuga e finge un malore. Si ferma per nascondersi in un bar e attende che tutto il gruppo passi. Si rimette in sella con il ritardo necessario e la nera tanto ambita è sua. Gli piace così tanto che la rivince nel '71.



11

G.S. GBC 1966

Leandro Faggin



G.S. GBC 1966

Leandro Faggin

Il re di Melbourne

Il bianco e il nero. La luce e il buio. Il cielo infinito e l'abisso. La maglia GBC ha le cromie perfette per un tipo come Leandro. Perché Leandro, grazie alla sua grandezza sublime, sale così in alto, che quando improvvisamente precipita non c'è nulla che lo possa salvare. Leandro indossa questa maglia all'apice della sua carriera. E che carriera: due ori olimpici, vinti a Melbourne nel 1956, quattro titoli mondiali, quattro argenti e quattro bronzi, più un'infinita collezione di successi e piazzamenti, tra cui dodici campionati italiani, nove sei giorni e svariati record mondiali. Pistard e stradista, è correndo in strada che si fa le gambe per la pista. Perché è nei velodromi che dà il meglio di sé. Nelle sue cosce c'è l'uranio: Leandro è senz'altro un super eroe e la pista è la sua rampa di lancio. Quando entra al Vigorelli, le porte si aprono da sole. L'inseguimento è la sua specialità. E' un cane da caccia spietato: rincorre la preda finché non la sfinisce, per ritrovarsi con una medaglia al collo e un mazzo di fiori fra le braccia. Corre Leandro, sprinta così forte da bruciare gli avversari e anche se stesso. Non passa nemmeno un anno dal ritiro che la sua corsa finisce per sempre per un male incurabile. A Padova, città dove è nato, gli intitolano la famosa scuola di ciclismo, proprio lì al Vincenzo Monti, uno dei pochi velodromi che resiste ancor oggi alle insidie del tempo.



12

VITTADELLO 1967

Aldo Moser

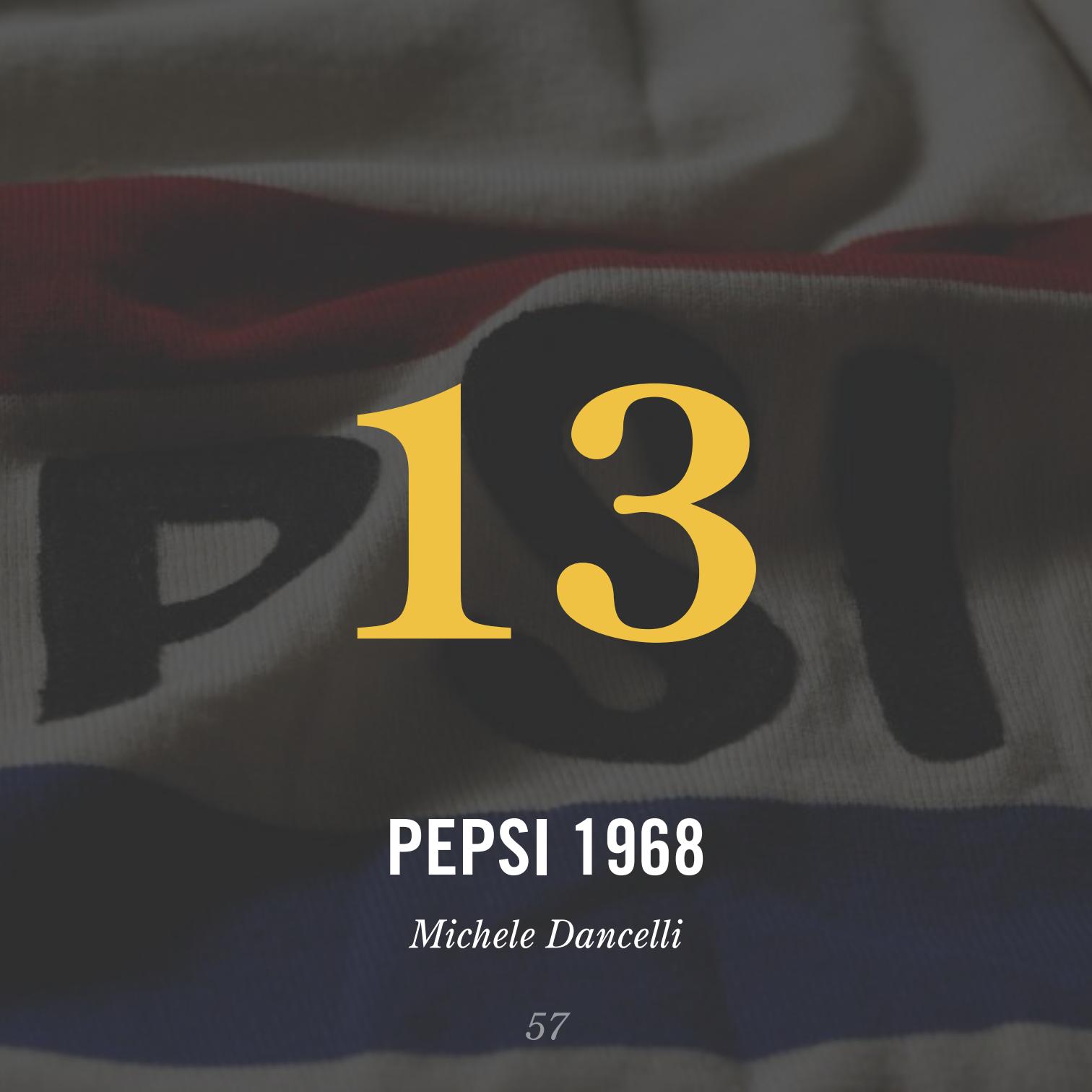


VITTADELLO 1967

Aldo Moser

Il traghettatore di epoche

Nasce come boccia e finisce come vecio. Aldo è un ciclista infinito. Un traghettatore di epoche. Il capostipite di quattro fratelli, tutti professionisti del pedale. Inizia a correre che c'è Coppi e la guerra inizia a farsi ricordo. Smette dopo vent'anni di onorata carriera che Merckx non ne può quasi più e gli anni settanta iniziano a farsi esplosivi. Indossa la maglia Vittadello nel '66 e nel '67. Bartali è il direttore sportivo. Dancelli quello che vince, Panizza quello che spinge in montagna. Aldo è un taciturno introverso, una sfinge silenziosa, cronoman d'eccezione. La sua faccia dura e malinconica stride con l'arancione della maglia. Sembra un Don Chisciotte del Marzemino, e la grande V che sovrasta il suo petto non ha a che fare con la vittoria, piuttosto con la volontà. Che si vuole, ça va sans dire, di ferro. O meglio, d'acciaio. Come la bicicletta. Le mani sanno di larice spruzzato di rugiada, gli occhi rimandano alle montagne quando la pioggia le rende scure. Aldo, una vita a pedali, con la mamma che lo avrebbe voluto nei campi, e lui in fuga, da tutto e tutti, anche da se stesso. Aldo e la Vittadello: arancio, nero e bianco, i tre colori di una maglia tosta, che ti fa sembrare un caco arrostito dal sole quando sulla strada del passato rotolano ricordi duri come pietre.



13

PEPSI 1968

Michele Dancelli



PEPSI 1968

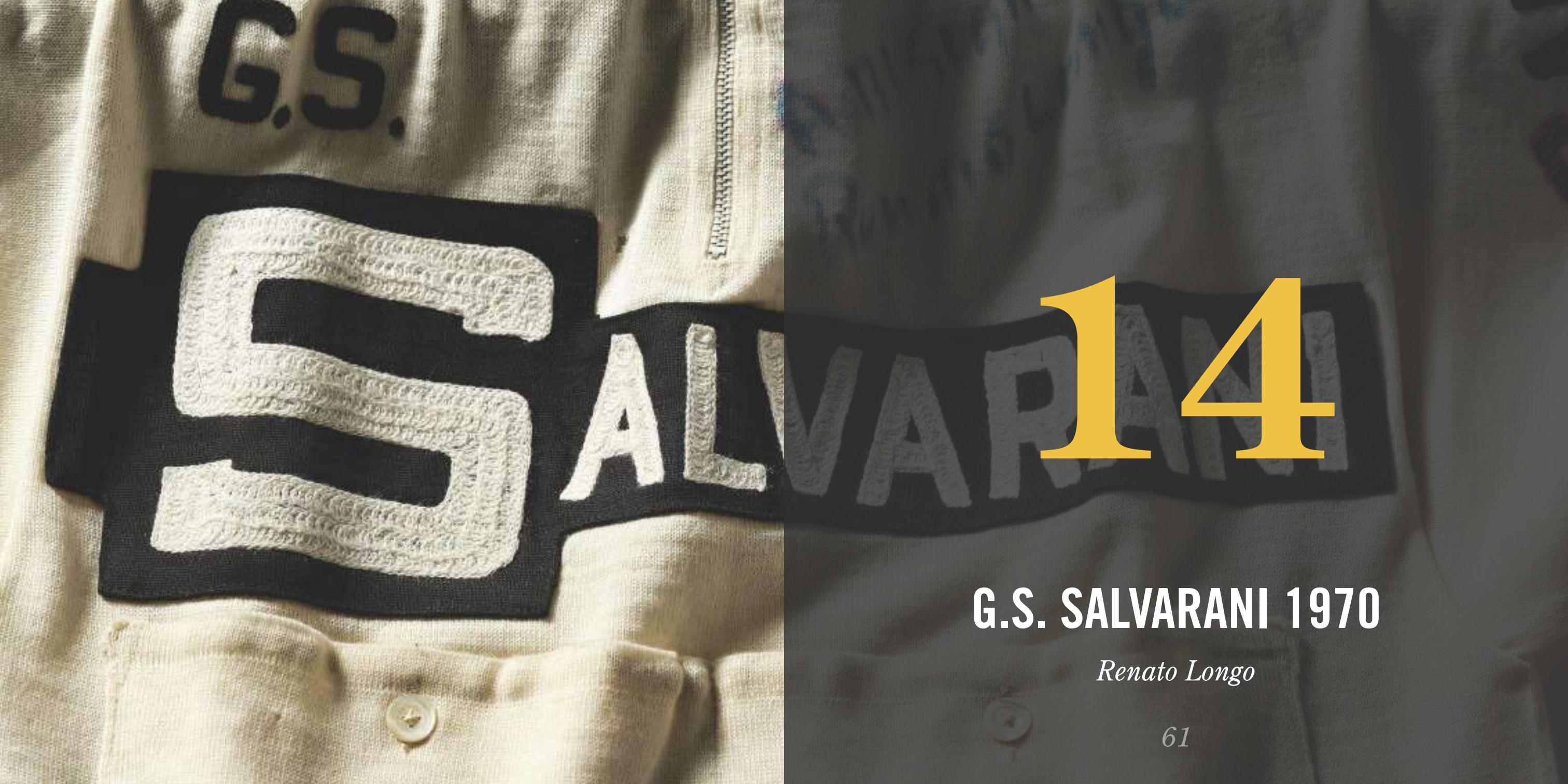
Michele Dancelli

Din-Don-Dancelli

Il 20 marzo del 1970 Tuttosport titola così la vittoria di Michele alla San Remo, ottenuta il giorno prima: Din Don Dancelli. Sono passati diciassette anni dall'ultimo successo italiano e, francamente, non se ne poteva più dell'assurdo digiuno. Ci vuole uno come Michele a romperlo, con una cattiveria, una volontà, una tenacia che supera ogni limite. Dalla grandine di Novi Ligure esce un gruppetto di guerrieri con il coltello fra i garretti e pronti a tutto: Van Looy, Godefroot, De Vlaeminck, Kartens, Leman, Bitossi, Zilioli... Michele li guarda e inizia a tirare e a Loano si ritrova da solo. Perché Michele è un tipo così, gli piace partire da lontano. E sa fare tutto.

Forte in salita, forte sul passo, forte allo sprint. Generoso ovunque. I guerrieri cercano di riprenderlo, ma non c'è nulla da fare. Michele è primo al traguardo dopo una cavalcata memorabile con un distacco di 1' 39" sui guerrieri. Ernesto Colnago, Giorgio Albani e il signor Molteni iniziano a piangere. E allora scoppia in lacrime anche Michele. Un tipo effervescente il ragazzo di Castenedolo, che prima di salire in bici fa il muratore. Ma ha voglia di andare in fuga, di evadere dalle quattro mura. E la bici è l'unico strumento che conosce per scappare lontano. La maglia Pepsi si addice parecchio al suo essere frizzante sempre. Michele ha cosce ipertrofiche. Poco prima di una gara, il Gran Premio Campagnolo, si accorge che i pantaloncini gli vanno stretti.

Chiama De Marchi che gli fornisce l'abbigliamento chiedendo che sua figlia gli andasse a sistemare i pantaloncini. Elda parte, nonostante sia incinta di otto mesi. Gino Bartali, direttore sportivo della squadra, quando lo viene a sapere s'arrabbia di brutto. I giovani d'oggi. Ma Michele ha un bel sorriso, il ciuffo un po' ribelle e due occhi scuri che sanno guardare lontano. Facile che a uno così, bello, vincente e sognatore tutto gli si perdoni.



G.S.

SALVARANI

14

G.S. SALVARANI 1970

Renato Longo



G.S. SALVARANI 1970

Renato Longo

Il pane e le rose

Gambe da fenicottero, nervi d'acciaio, magro come un chiodo. Sempre educato, nonostante il fango, il sudore e la fatica. Renato nasce a Vittorio Veneto ma è a Milano che diventa campione. Per vivere fa il pane, per questo lo chiamano il 'Fornareto'. E lo consegna anche. Avanti e indietro dalla bottega all'Alfa Romeo con quella bici da panettiere, pesante come un macigno: ogni giorno alle undici e mezza bisogna portarne due quintali di michette. Il tutto in mezz'ora. Così Renato si fa la gamba e si mantiene in forma. La bici sempre in testa. Spesso sulle spalle. Scopre il ciclocross perché da giovane inizia a correre che è inverno. Le bici da strada sono a riposo, corrono solo quelle che vanno sui prati.

Diventa così il 'ciclopratista' come lo chiama De Zan più forte di sempre. Ed ecco le rose: cinque mondiali e dodici campionati italiani. Su 388 gare disputate in carriera ne vince 233. Senza contare tutte le volte che sale sul podio. Nel '59 corre i campionati italiani. Il venerdì va a visionare il percorso. Rientra a Milano e di notte va a lavorare. La domenica va a fare la gara. La vince. E la sera a lavorare. Al mattino di lunedì, fuori dal negozio, ci sono i fotografi che vogliono vedere che faccia ha il nuovo campione italiano. Cambia la vita. Va a correre i mondiali. Telecronaca in diretta TV. Li vince. Il primo italiano a farlo. Poi arriva la Salvarani, la maglia che segna gli anni sessanta in modo indelebile. Adorni, Gimondi, Motta e il 'Fornareto'. In quegli anni la maglia Salvarani sta al ciclismo, come il caschetto dei Beatles al mondo dei giovani. Vedere correre Renato, con quelle gambe affusolate che non affondano nel fango, ma rimbalzano elastiche è uno spettacolo. Non è un caso che lungo i circuiti si assiepino decina di migliaia di spettatori. Renato, faticatore instancabile, con quell'accento francese che lo fa gran signore davanti alle telecamere, è l'atleta che dona nobiltà al ciclocross. E nei duelli con il tedesco Wolfshohl lo rende memorabile. Proprio come quegli anni.



15

FILOTEX 1970

Giuseppe Rosolen



FILOTEX 1970

Giuseppe Rosolen

Una promessa non mantenuta

Succede. Ti senti forte e ti credono altrettanto. Vinci fra i giovani, vai forte sul passo, dimostri doti di campione. Vesti la maglia azzurra da dilettante, vai ai giochi olimpici del Messico nel '68, il futuro sembra radioso. In più sei friulano, di quelli tosti, non hai paura di niente. E' Bitossi che ti vuole in squadra fra i pro, mica uno qualsiasi. Ed eccola la tua maglia fra i grandi, con quel blu in bilico fra cielo e mare. E quella striscia bianca, autentico tocco di classe. Vai al Giro, nel 1970.

Segui Bitossi in tutto e per tutto e ti dai un gran da fare. Merckx è imprendibile, ma bisogna lottare, tutti i santi giorni. E tu lo fai bene. Vai in pista e vinci il titolo italiano. Da promessa ti stai facendo realtà. Sembra solo l'inizio di una bella carriera. Ma l'anno dopo le gambe non girano. E nel '72 va ancora peggio. Al punto che decidi di scendere dalla bici e di non salirci più.

Giuseppe, tu sei una meteora, tre anni da pro e poi il nulla. Rammarichi? Rimpianti?

Chisseneffrega. Anche i bei fiori appassiscono in fretta.



16

MOLTENI 1970

Gianfranco Bianchin



MOLTENI 1970

Gianfranco Bianchin

Com'è profondo il mare

Questa è la maglia di un ragazzo sfortunato. E' una delle maglie più famose del ciclismo, resa celebre da Eddy Merckx. Gianfranco la indossa nel 1970, secondo anno nei pro, voluto in squadra da Dancelli e Basso. Credono nelle sue doti di passista. E Gianfranco non si smentisce. A ventitré anni fa suo il Giro di Toscana. Corre forte Gianfranco. Ma non così forte da battere la cattiva sorte. E' un ragazzo, è piena estate e lui, nato a Nogara, se ne va a Pescara al mare. Svago e relax prima del Trofeo Baracchi, che è una corsa di prestigio. Non si nasconde di notte per paura degli automobilisti, dei linotipisti, non è un gatto nero e nemmeno un pessimista, non ha cattivi pensieri, forse qualcosa ha mangiato, per questo è annegato... Com'è profondo il mare, com'è assurda la vita quando ti porta via così e ti stacca da tutto, lasciandoti solo non al comando, ma fuori dal gruppo per sempre.



17

DREHER 1971

Silvano Schiavon



DREHER 1971

Silvano Schiavon

Il sorriso del gregario

Silvano coltiva due passioni: la terra e la bici. E' il classico prototipo del contadino ciclista. Del resto viene da Scandolara di Zero in provincia di Treviso, e tutt'intorno c'è solo terra da lavorare. O da pedalare nei momenti belli. E' addirittura il vecchio Eberardo Pavese a notarlo in una gara fra i dilettanti. E lo chiama con sé. Legnano è la prima maglia da pro, che cambia otto volte in otto stagioni. Silvano si diverte e va. Il primo Giro, nel '65, lo chiude al 13° posto. Non male per un ragazzo di ventitré anni. Impara il mestiere, quello del gregario. Lo farà in tutta la vita di ciclista al seguito di Motta, Gimondi, Sercù, Petterson. Lo farà sempre col sorriso, che mostra anche nelle vecchie figurine. Bel tipo, Silvano. Che sa farsi voler bene. Per cinque giorni in due edizioni diverse veste la maglia rosa, e con la maglia della Dreher si classifica al 6° posto nel Giro del '71, anche se il suo piazzamento migliore è il 4° posto del '69. Fisico tozzo e compatto, è nella resistenza alla fatica che dimostra il lato migliore di se stesso e che i vari capitani apprezzano di buon grado. Fatica che lo accompagna anche quando scende dalla bici per tornare a lavorare nei campi. Fatica e sorriso. Fino a che il suo trattore non lo disarciona malamente, schiacciandolo ancor giovane su quella terra che ha sempre amato.

gelati

San

son



18

SANSON 1978

Mario Beccia



SANSON 1978

Mario Beccia

Lo scatto troppo buono

Mario è basso di statura, leggero e coriaceo. E' il classico tipo battagliero, che dalla Puglia arriva bambino nella marca trevigiana, patria d'adozione. Ama dare battaglia, partire da lontano, sudare in salita. Ha anche ottime doti di passista e uno scatto buono, quando invece dovrebbe essere cattivo. Sarà per via della maglia, che reclamizza prelibatezze da gustare sotto l'ombrellone. Ecco spiegato il motivo dei tanti piazzamenti. Due soprattutto bruciano parecchio, e siamo sempre a San Remo. Nel '79 si trova a rilanciare all'ultimo chilometro e per qualche centinaio di metri l'illusione è grande: ma pesci grossi come De Vlaeminck, Saronni, Hinault e Moser lo sbranano ai cento metri manco fosse un cremino. Nell'86 raggiunge il podio, dietro a Sean Kelly e Greg LeMond, non certo due sconosciuti. Tappe al Giro, una Freccia Vallone e altri buoni risultati fanno di Mario il classico ciclista onesto, coraggioso, un esempio per tutti. Avesse avuto una scorza meno dolce e più amara, forse saremmo qui a parlare di un altro Mario. Ma va bene così, che di sporchi, brutti e cattivi il mondo è pieno. E a noi Mario invece, piace così.



19

CAMPIONE ITALIANO 1954

Fiorenzo Magni



CAMPIONE ITALIANO 1954

Fiorenzo Magni

Il tricolore con la zip

Fiumi di parole. Di lui si sa più o meno tutto. Del resto Fiorenzo è uno dei ciclisti più forti che l'Italia abbia avuto. Stretto nella morsa di Gino e Fausto, riesce in virtù di una classe dura come il marmo a ribellarsi alla pressione e ricavarci lo spazio che un campione della sua stazza si merita. E' il Leone delle Fiandre, è il tubolare tenuto stretto fra i denti per via di una clavicola rotta, è il ritiro dal Tour in maglia gialla per volere di Bartali: Magni è tante cose, tutte insieme. E' un pezzo di storia del nostro ciclismo, è il tempo che vola, è la memoria che resta. De Marchi realizza questa maglia nel 1954 da destinare al primo classificato nella classifica a punti del Campionato italiano. E il destino vuole che la maglia sia di Fiorenzo. Ci vuole un numero uno per indossare questa maglia. Che va osservata con attenzione. Non ha i classici bottoncini di madreperla. Non ha il colletto a camicia. Questa maglia ha la zip! E' la prima in assoluto in Italia e la novità nel giro di pochi mesi fa breccia ovunque. La maglia è bellissima. Un vessillo dell'Italia che rinasce dalle macerie della guerra. E lo fa anche a colpi di pedale. E di zip.



20

CAMPIONE DEL MONDO 1953

Fausto Coppi

85



CAMPIONE DEL MONDO 1953

Fausto Coppi

L'airone e il sogno iridato

Elda è una giovane ragazza della marca trevigiana. Bella e intraprendente. Cuce maglie per i ciclisti. A mano. E' la figlia di De Marchi e di lavoro ce n'è da sbrigare. Campioni di qui, corse di là. Sembra che l'Italia intera vada in bicicletta. Fra tutti i campioni conosciuti ce n'è uno che ha qualcosa di speciale. Sarà per via di quel fisico in apparenza fragile, che tutto fa pensare di lui tranne che possa diventare il campione che è. Da outsider a leader. Com'è imprevedibile il mondo. Il campione fa di nome Fausto, e a Elda piacciono i suoi occhi tristi e il naso sbilenco. A Fausto manca ancora una corsa nel suo palmarès, che desidera più di ogni altra cosa: il Campionato del mondo. Elda, pochi giorni prima della gara, sogna Fausto. Lo sogna a braccia alzate sul traguardo. Qui ci vuole la maglia. Subito. Taglia, cuci, imbastisci. Eccola. Magnifica. Elda gliela vuole portare di persona. Quasi scappa di casa. Siamo, si sa, nel 1953. Arrivare a Lugano, forse senza nemmeno i documenti, non è un'impresa semplice. Come detto, Elda è una ragazza intraprendente. Una ragazza sola che insegue i migliori campioni del pedale. E li raggiunge. Sul traguardo è insieme all'Airone. Che sorride felice, finalmente. E' il nuovo campione del mondo. Ecco la maglia, allora. Sa di pulito, perché è fresca come la rosa appena recisa. Fausto la prende e la indossa. La maglia, attraverso le migliaia di fotografie, fa il giro del mondo. Per scomparire all'improvviso. Se ne perdono le tracce. Dopo decenni si viene a scoprire che Fausto la regala a un conoscente che l'ha ospitato a Novi Ligure durante il servizio militare. Il conoscente in seguito decide di donarla al Museo del Ghisallo, dove ancora oggi è conservata. La maglia di Elda, la maglia più bella del mondo.

MACLIFICIO
De Marchi Emilio
MACLIE CONES AND S
SOCIETIVE



Francesco Ricci

Comunicatore, ciclopensatore, copywriter e scrittore, collabora con artisti e fotografi di fama internazionale dagli anni ottanta, cercando di coniugare i linguaggi della contemporaneità e strategie di comunicazione innovative ed originali. È stato responsabile della comunicazione di Mandarin Duck ed ha collaborato con aziende come Nike, Renault, Samsung, Kartell, RCS e giornalisti, tra i quali Giuseppe Severgnini ed Alain Elkann. Per Limina ha pubblicato "Il 68 a pedali", nel 2008. Per Incontri Editrice "Bella ciao" nel 2012 e per Ediciclo "Velopensieri", nel 2013, con prefazione di Gianni Mura.

Gino Cervi

Scrittore e giornalista, Cervi è autore di volumi di storia dello sport: "Giochi Olimpici invernali", "Il Giro d'Italia" e "Mondiali dal 1930 a oggi". Sua la raccolta di racconti per ragazzi "Storie a cinque cerchi". È tra i coordinatori del blog "Quasi rete". Gino Cervi è inoltre curatore di guide, cultore di storia del ciclismo e di letteratura di viaggio, nonché uno degli autori di "cycle!", la rivista (edita da Ediciclo Editore) sul mondo della bicicletta in cui hanno collaborato prestigiose firme del giornalismo italiano.

Editore

2015©Sime Books

Progetto

Mauro Coccia

Testi

Francesco Ricci

Prefazione

Gino Cervi

Foto

Gianbattista Benedet

Grafica

WHAT! Design

grazie a

Germano Bisigato e Christian Cappelletto

Stampato in Italia

1° edizione 2015

ISBN 9788899180409

© TUTTI I DIRITTI RISERVATI

*Non è consentita la traduzione, la riproduzione, la memorizzazione,
l'adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo e su qualsiasi
supporto di questo libro, senza previa autorizzazione scritta della
casa editrice SIME BOOKS. L'eventuale autorizzazione scritta è
soggetta al pagamento di un diritto di utilizzo.*

Venti maglie che hanno scritto la storia del ciclismo, per venti corridori che le hanno indossate. Pochi, volutamente, i campioni: una maglia di campione del mondo appartenuta a Coppi; e una maglia tricolore indossata da Fiorenzo Magni alla Coppa Bernocchi del 1954. Tutti gli altri, appunto, outsiders: l'oro della Ignis, del pistard Cesare Pinarello; il granata "Grande Torino" della Mainetti di Lucillio Lievore; la nero-arancione di Silvano Schiavon alla Vittadello, con la V sul petto, ma con poche vittorie; la maglia nero-mattone della Molteni (1970) di un campione che non è stato, come Gianfranco Bianchin, tragicamente annegato nel mare tranquillo di Pescara.

La raccolta va sotto il nome di De Marchi, maglificio sportivo dal 1946 e produttore di tutte queste perle, nato quindi con quell'age d'or del ciclismo, che ha ispirato Roland Barthes e le sue mitologie contemporanee.

(Dalla prefazione di Gino Cervi)

SIME | BOOKS
www.sime-books.com
ISBN 978-88-99180-40-9



9 788899 180409

€ 29,00

